



RISORGIMENTO E CHIESA

L'unità d'Italia segnò un periodo molto travagliato per il mondo cattolico che fu portato a riconsiderare alcuni concetti chiave del suo rapporto con le istituzioni statali

Il 1848 segnò una frattura che sarà arduo ricomporre

Uno dei grandi "capitoli irrisolti" del risorgimento italiano fu la questione cattolica, a causa del divorzio tra movimento cattolico e nazione dovuto all'irrisolto problema dell'indipendenza del papa. Se gli italiani con l'unificazione raggiunsero il traguardo politico di essere riconosciuti, almeno formalmente, come un unico popolo e si posero finalmente nello scenario europeo come "stato", per la chiesa l'unificazione segnò l'inizio di un momento di grande travaglio che culminò, ma non fu affatto concluso, nella presa di Roma, il 20 settembre 1870. Eppure non fu sempre così: come visse la chiesa gli anni dei moti risorgimentali che condussero a quel fatidico 20 settembre 1870?

«Per la chiesa – risponde Gianpaolo Romanato, storico della chiesa e docente di storia contemporanea all'università di Padova – fu comunque un periodo sofferto quello che andò dal 1848 al 1861. Prima però, sino al 1848, l'unificazione aveva una forte componente cattolica: non si dimentichino il Gioberti, l'idea federale, l'ipotesi neoguelfa che desiderava coinvolgere il papato nel processo di unificazione della Penisola. Ma nel 1848, e più precisamente il 29 aprile di quell'anno, i rapporti tra chiesa e risorgimento si rompono con la famosa allocuzione di papa Pio IX che ribadisce l'impossibilità che lo stato della

chiesa partecipi alla guerra contro l'Austria. Da lì in poi la rottura è stata sempre più drammatica e vissuta da parte della chiesa in maniera sempre più angosciata. La rottura con il risorgimento divenne, un po' alla volta, rottura con la modernità in genere, con la cultura liberale e con la futura politica dell'Ottocento e fu all'origine di quella cultura nota poi come "intransigenza cattolica".

Il 1870 è quindi la data che segna un confine tra un "prima" e un "dopo" per la storia della chiesa. Segna inoltre un momento in cui la chiesa accusa certamente una grande perdita, ma paradossalmente – e la storia lo comprenderà solo più avanti – segna anche l'avvio di una inaspettata rinascita. In che senso?

«Il 20 settembre 1870 segna la fine definitiva del potere temporale dello stato pontificio, che di fatto era già avvenuta nel 1861 quando territorialmente era stato ridotto all'estensione dell'attuale Lazio. La Santa Sede visse quella data come la fine della chiesa stessa. Allora non si ebbe la lucidità per capire che liberarsi del fardello del potere temporale sarebbe stato in futuro, per la chiesa stessa, l'occasione del suo rilancio sul piano spirituale. E di fatto, questo

è quanto è avvenuto dopo il 1870. La chiesa, non più stato temporale, non più stato tra stati, non più depositaria di interessi connessi alla gestione del territorio, ma libera di muoversi nella realtà internazionale, conobbe uno straordinario rilancio, in particolare negli anni del pontificato di Leone XIII (1878-1903). La chiesa divenne una grande forza spirituale nel consesso internazionale a cui gli stati iniziarono a guardare, in funzione di mediatrice, per risolvere conflitti e diverbi di confine. In definitiva si può affermare che il 1870 segna un grande discrimine: chiude certamente un'epoca, ma ne apre un'altra, anche se la chiesa del tempo non ne ebbe la percezione».

LIBERA DAL POTERE TEMPORALE LA CHIESA CONOBBE UNO STRAORDINARIO RILANCIO

Un'altra data che si può accostare al 20 settembre 1870 è quella dell'11 febbraio 1929, la firma dei Patti Lateranensi tra il cardinale Pietro Gasparri segretario di stato vaticano e Benito Mussolini capo del gover-

no italiano. Cosa ha significato questa data per la storia della chiesa?

«I Patti Lateranensi chiudono una diatriba durata sessant'anni, costata lacrime e sangue alla chiesa, ai cattolici romani e ai cattolici di tutto il mondo (il "Non expedit" ebbe infatti pesantissime ripercussioni tra tutti i cattolici). Con i patti questa frattura, almeno formalmente, si sana e quindi si chiude un ciclo. Il fatto che fossero sottoscritti con un interlocutore non particolarmente affidabile come il fascismo fece sì allora, e anche oggi, che qualcuno li abbia considerati un momento negativo nella vicenda. Credo invece che sia stato un atto di realismo da parte della chiesa, che colse il momento storico e approfittò di un interlocutore particolarmente favorevole e disponibile a trattare. Anche De Gasperi riconobbe che fu un atto di intelligenza, seppure di cinismo. C'è da aggiungere che con i Patti Lateranensi la chiesa ottenne, sia pure in forma simbolica, ciò che aveva sempre richiesto dopo il 1870, vale a dire la ricostituzione di una qualche forma di sovranità temporale, riconosciuta territorialmente. In questo modo riottenne la dignità di soggetto di diritto internazionale, e tornò ad essere considerata "stato tra stati", con la possibilità, da allora in avanti, di partecipare alla vita internazionale su di un piano di parità con altri paesi. Partecipò alla Società delle Nazioni e dopo la seconda guerra entrò nelle Nazioni Unite e nelle agenzie a esse collegate; partecipò su di un piano di parità a tutte le conferenze internazionali e poté riprendere a pieno titolo i rapporti diplomatici tra gli stati. Oggi credo che la Santa Sede sia l'entità internazionale che ha la

più ampia rete di rapporti diplomatici».

Semberebbe che la chiesa non abbia mai ritenuto di essere realmente sé stessa se non attraverso un certo qual riconoscimento nell'agone politico. Per la sua opinione, è una riflessione azzardata sostenere che alla chiesa non bastasse mantenere quella dimensione di spiritualità e di evangelizzazione suo malgrado ritrovata dopo il 1870, quando appunto si liberò del fardello del potere temporale?

«È una riflessione corretta. La chiesa non ha mai rinunciato a considerarsi "societas perfecta" dai tempi di Roberto Bellarmino (Cinque-Seicento). Si è sempre considerata cioè una comunità spirituale ma anche una realtà giuridica e una entità statale sullo stesso identico piano degli stati operanti nella realtà internazionale. Bellarmino infatti definiva la chiesa uno stato al pari di Venezia, della Francia, della Spagna. Questa

autopercezione non è venuta meno dopo il 1870 e venne in qualche modo riconosciuta con i Patti Lateranensi, anche se con una dimensione statale simbolica e non più operativa dato che il Vaticano aveva un territorio di 44 ettari. Tuttavia i patti confermano questa autopercezione: non solo comunità religiosa, ma anche entità giuridica di diritto pubblico, anche per poter operare su di un piano di parità con gli stati e con le realtà attive nella politica internazionale. Questa è una anomalia della Chiesa rispetto alle altre religioni del mondo; nessuna altra religione infatti si autointerpreta come si è sempre autointerpretata la chiesa».

Prima del risorgimento gli italiani si sentivano uniti anche grazie al senso di appartenenza alla chiesa; dopo che cosa è accaduto?

LA ROTTURA CON IL RISORGIMENTO DIVENNE ROTTURA CON LA MODERNITÀ

LA ROTTURA CON IL RISORGIMENTO DIVENNE ROTTURA CON LA MODERNITÀ

I PATTI LATERANESI HANNO RESTITUITO ALLA CHIESA LA DIGNITÀ DI STATO

I PATTI LATERANESI HANNO RESTITUITO ALLA CHIESA LA DIGNITÀ DI STATO

FRATTURE IDEALI E FRAINTENDIMENTI OPERATIVI

Perché non fu possibile l'intesa con i cattolici

Per capire nella giusta prospettiva la questione cattolica bisogna chiedersi anzitutto che cosa voleva dire per un cattolico dell'Ottocento essere a favore dell'Italia unita. A porsi questa domanda è don Stefano Dal Santo, docente di storia della chiesa nella facoltà teologica del Triveneto: «Il problema non era solo determinato dalla presenza, a metà della penisola, dello stato pontificio. C'era una incompatibilità ideologica nei confronti di uno stato che aveva fatto negli ideali dell'illuminismo il suo punto di riferimento. Per la chiesa era in quel momento inaccettabile porre l'uomo e la sua libertà al di sopra delle verità di fede. Nella mente di molti cattolici un'unità nazionale basata su questi presupposti era un'opera di apostasia, dalla quale la chiesa rischiava di uscire distrutta». La nazione italiana, va detto, esisteva da secoli, divisa in tanti stati ma unita dalla lingua (almeno letteraria), dalla cultura... Ma forse l'elemento più unificante era la comune fede cattolica. Fu quindi paradossale che la costituzione politica di un unico stato si realizzasse contro l'unità religiosa. Proprio qui si situa quel "dilaceramento degli spiriti" tra i sostenitori dei valori risorgimentali-liberali e i loro oppositori. Anche sul piano sociale gli ideali della Rivoluzione francese di libertà e uguaglianza erano avvertiti come un

sovertimento dell'ordine costituito: l'abolizione del privilegio per molti voleva dire disfare una società ordinata da Dio, che aveva fatto gli uomini uguali davanti a Lui, ma non uguali tra di loro, una struttura piramidale che aveva al vertice un sovrano regnante per volontà di Dio, che avrebbe dovuto difendere e promuovere la fede. Ma anche il mondo cattolico non era monocorde. Accanto al "partito" maggioritario degli intransigenti c'era quello minoritario, ma lucido e motivato, dei cattolici liberali, fra i cui figure di spicco ricordiamo Rosmini e Manzoni, che auspicava l'incontro tra tradizione cristiana e mondo moderno.

Su questo fondo ideale si innestano le vicende risorgimentali: il progetto federalista tramonta in fretta e anche quello neoguelfo di Gioberti (federazione di stati sotto la presidenza onorifica del pontefice) non ha lunga vita. «Pio IX – precisa don Dal Santo – all'inizio del suo pontificato coltivava il sogno di un'Italia libera dal dominio straniero, ma questo non significava affatto desiderare l'unità sotto i Savoia, cioè sotto una dinastia che applicava nei suoi territori una politica fortemente ostile alla chiesa. Le sue concessioni (amnistia, consulta di laici al governo, costituzione...) vengono interpretate al di sopra delle sue reali intenzioni. Nel 1848

un gruppo di volontari domanda di partire in appoggio del Piemonte contro l'Austria; Pio IX sceglie la via del compromesso e invia le sue truppe, con i volontari al seguito, per difendere i confini lungo il Po. L'entusiasmo manifestato in pubblico per i successi piemontesi porta i suoi soldati a passare il fiume andando contro le direttive ufficiali. Davanti alla minaccia di uno scisma austriaco però il papa, che ha sempre avuto una visione religiosa del suo governo, richiama subito l'esercito». Non si tratta quindi di un voltafaccia, ma di un coerente aggiustamento verso una politica religiosa che intendeva anche il potere temporale come strumento e garanzia di indipendenza da ogni potere politico. Nella mentalità di Pio IX, il capo di milioni di cattolici sparsi per il mondo non poteva accettare di diventare soggetto a un qualsiasi stato, che tra l'altro proclamava con Cavour la libertà della chiesa, ma intendeva confinarla dentro le sacristie, in ambito cioè esclusivamente sacrale. Vien da chiedersi se non avesse alla fine ragione: cosa sarebbe stato di papa Pio XII, del suo ruolo di pontefice, se fosse stato suddito di Vittorio Emanuele III e Mussolini? La ragione per cui Pio IX non accetta la legge delle Guarentigie, che già sostanzialmente determina quello che verrà sancito dai Patti

